

LA STORIA DÀ RAGIONE ALLA VERITÀ

Gamaliele propone di dare fiducia a Dio, di fare un atto di fede nel Dio che guida la storia: questa la lezione che si ricava dalla storia sacra. Gamaliele non vuole perciò trovarsi a «combattere contro Dio». Questa espressione richiama 2Mac 7,19: uno dei sette fratelli ammonisce il re Antioco IV Epifanio di non illudersi di sfuggire al castigo, dal momento che ardisce combattere contro Dio.

Luca è ben consapevole che il movimento di Gesù di Nazaret, a un primo sguardo, poteva sembrare molto simile a quello di altri capi carismatici che avevano popolato quegli anni incandescenti: nondimeno egli è sicuro che la verità emerga e lui, cristiano della terza generazione, può guardare con una certa tranquillità al rafforzarsi del gruppo animato dagli apostoli. Invita perciò i giudei della sua generazione a considerare con maggiore oggettività la comunità di Gesù: la storia gli sta dando ragione. Così come noi oggi possiamo guardare con molta maggiore verità alla caduta dello Stato pontificio, che da molti buoni cristiani era stato valutata come un'opera demoniaca!

Ma le bastonate arrivano ugualmente sul groppone di Pietro e dei suoi amici: essi però *«se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo»* (At 5,41-42). Alla fine della sezione, ecco ritornare la menzione del nome di Gesù, vero protagonista di tutta la vicenda. La dinamica dell'amore porta al contraccambio verso l'amato, per questo sono contenti: Gesù è morto per loro mostrando quanto essi erano importanti per lui; adesso a loro viene data l'occasione di affermare quanto lui è importante per loro. Per questo erano lieti di essere stati oltraggiati: non perché fossero dei masochisti, ma perché l'amore desidera entrare nella reciprocità, fare qualcosa per l'amato.

Catechesi adulti

9 ottobre 2023

Pregiera

Nel nome dei Padre e dei Figlio e dello Spirito Santo

Amen

Rit. Spirito di Dio scendi su di noi... Spirito di Dio scendi su di noi!

Padre,
ti ringrazio di essere chiesa,
di appartenere ad una comunità, alla tua chiesa.
È la comunità di quanti credono in te,
di quanti si radunano nel tuo nome,
è la comunità di quanti vivono nella tua attesa.
Mi chiami ad essere chiesa, essa è forte se spera,
essa è vera se ama, essa è santa se ognuno è santo.
Aiutami ad essere chiesa,
ad avere molte cose da pensare assieme,
da imparare assieme, da fare assieme.
Perdona il mio modo di essere chiesa
e purifica il mio modo di restare in essa. Amen

A Gerusalemme Apostoli di Gesù scatenati (At 5,21-42)

BISOGNA OBBEDIRE A DIO PIÙ CHE AGLI UOMINI

Al mattino si cercano gli apostoli per il processo, ma sono scomparsi dalla prigione a porte chiuse e si trovano nel tempio a insegnare al popolo. Li mandano a prendere di nuovo, ma senza violenza, per paura del popolo. Comincia l'interrogatorio con l'accusa: hanno trasgredito l'ordine di non parlare più in nessun modo a nessuno di quell'uomo. È una scena quasi comica che si ripete, suscitando ira nei potenti e ilarità in chi vede.

A nome di tutti la lapidaria risposta di Pietro: "Bisogna obbedire a Dio più che agli uomini". E continua annunciando anche a loro, in modo chiaro e sintetico il messaggio di risurrezione: "Il Dio dei vostri padri destò Gesù che voi aveste tra le

mani e avete appeso al legno. Costui Dio innalzò con la sua destra (come) capo e salvatore per dare conversione a Israele e remissione dei peccati. E noi siamo testimoni di questi fatti (parole) e lo Spirito Santo che Dio ha dato a quanti obbediscono a lui". È il nocciolo del credo apostolico, che va proclamato a tutti, nessuno escluso, anche a chi vuol toglierli di mezzo

CHE NON VI TROVIATE A COMBATTERE CONTRO DIO

Sia nella Chiesa che nella società bisognerebbe non dare mai il potere a chi, invece di servire, vuol stare sopra gli altri. Infatti, chi vuol dominare, quando è forte, opprime; quando poi diventa debole, pur di sopravvivere, fa come i bari: distrugge il gioco cambiandone le regole.

Ma anche nel palazzo dei potenti non tutti sono allineati con il loro delirio che nega la realtà. Grazie a Dio ci sono sempre e dappertutto persone libere, amanti di ciò che è giusto, aperte ad accogliere ciò che vero. Come Nicodemo difese Gesù (Gv 7,50ss), ora il grande maestro Gamaliele difende i suoi apostoli. E non solo per rispetto della legalità, che chi sta a capo dovrebbe osservare più di tutti. Le parole di Gamaliele suggeriscono una sana teologia della storia: il male comunque finisce male e il bene non si può arrestare. Il tempo è galantuomo!

Bisogna però stare attenti a non porsi contro Dio, che agisce nelle novità della storia che lui vuol portare a salvezza. Più le reprimi, come una molla compressa, acquistano forza. I capi seguono per ora il consiglio di Gamaliele. Rilasciano gli apostoli. Ma prima fanno loro assaggiare l'antipasto di ciò che tocca a chi non si sottomette al loro controllo: li flagellano con i 40 colpi meno uno. E questa è per loro perfetta letizia (cf Lc 6,22s): sono stimati degni di essere come il loro Maestro.

BUONA FEDE E FEDE BUONA

Questo principio teologico è quello che anima Gamaliele: egli non dice che «una setta vale l'altra, una religione vale l'altra»; ammaestrato dalla storia, crede che ci sia una verità, non tante verità. Però afferma che questa verità non ha bisogno delle nostre spade per essere difesa, è capace di emergere da sola, se è tale. Questo è l'atteggiamento dell'uomo di fede biblica, che dà fiducia alla verità, crede che la verità emergerà; e quindi parla, lotta, cerca di difenderla ma in un clima di fiducia.

Il discorso di Caifa al sinedrio va profondamente meditato: «È meglio che muoia uno solo per il popolo e non perisca la nazione intera» (Gv 11,49-50). È il discorso di un uomo che vuol salvare la nazione, non di un malvagio, per questo è

più difficile smascherare un fanatico religioso che un ladro o un assassino qualsiasi. Il fanatico religioso-politico è convinto di fare il bene.

Solo che la buona fede non è la fede buona. La buona fede è quella in cui una persona finisce per porsi al centro di tutto assolutizzando la sua prospettiva. La fede buona invece è quella in cui Dio, la verità, la giustizia sono al centro di tutto e non hanno bisogno di essere difesi come se fossero i più deboli.

Quando si identifica il mezzo con il fine, tutto diventa possibile; allora si può ammazzare perché si pensa che senza la terra non si può vivere: che questo lo faccia il colono israeliano o il kamikaze arabo o il latifondista cristiano del Sud America, non cambia niente; alla base c'è sempre lo stesso inganno.

CORAGGIO, METTIAMOCI IN DISCUSSIONE!

In At 5,24, dopo che venne riferito ai capi che il carcere era vuoto, il capitano del tempio e i sommi sacerdoti si domandavano perplessi che cosa significasse tutto questo, però non ebbero il coraggio di andare fino in fondo alla loro riflessione. C'è qualche cosa che non comprendono, che li interroga e che sconvolge i loro schemi, ma da cui non si lasciano toccare in profondità. Il miracolo è sempre un segno che chiede di essere interpretato. Il perché non arrivano a comprendere fino in fondo il significato di questo segno lo si capisce dalle parole che dicono quando il gruppo dei discepoli viene condotto di nuovo al sinedrio: «*Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui, ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo*» (5,28).

Quello che li blocca è la paura di assumersi la responsabilità del sangue di Gesù, di dire: «Abbiamo sbagliato». Il senso di colpa porta a un esagerato desiderio di irreprensibilità, mentre il senso del peccato porta a riconoscere onestamente che siamo peccatori, amati e perdonati. Si comincia a delineare l'atteggiamento contrario alla reazione della gente al primo discorso di Pietro: «*Che cosa dobbiamo fare, fratelli?*» (At 2,37).

I capi e i loro sgherri invece di mettersi in questo atteggiamento si difendono a tutti i costi, non ne vogliono sapere di riconoscersi responsabili di quel sangue: anche se il perdono di Dio è a portata di mano - e i discepoli ancora una volta lo sottolineano - questo perdono non viene goduto.

L'annuncio della buona notizia fa emergere una voce che fa da contraltare a quella che prima dominava tranquilla, così ci si trova «segati in due»: proprio questo infatti significa il verbo *diapriomai* del v. 33 (tradotto dalla CEI «si irritarono»).